

LIBERTÀ E AUTORITÀ NELLA SFIDA EDUCATIVA

**Dialogo con Don José Claveria,
rettore dell'Istituto Sacro Cuore
di Milano
su "Il rischio educativo"
di Don Luigi Giussani**

8 OTTOBRE 2018

ORE 21

**CENTRO ASTERIA
P.ZZA CARRARA 17 - MILANO**

INCONTRO PROMOSSO DA



LIBERTA' E AUTORITA' NELLA SFIDA EDUCATIVA

Dialogo con don José Clavería

CentroAsteria, 8 ottobre 2018

INTRODUZIONE

Daniele Gomarasca, Coordinatore della Scuola La Zolla

Buona sera a tutti e benvenuti. E' motivo per me di grande gioia essere qui questa sera per introdurre innanzitutto il nostro ospite Don José Clavería, rettore dell'Istituto Sacro Cuore di Milano, e poi alla nostra sinistra il Prof. Rosario Mazzeo che nel suo lungimirante magistero si occupa di sostenere, aiutare, guidare tante scuola fra le quali anche la nostra, ma in particolare è qui come rettore della Fondazione Grossman, che con La Zolla ha voluto promuovere questo incontro.

È un'occasione abbastanza storica. Io mi sento a casa in questo contesto: essendo stato alunno sia della Tommaso Moro che del Sacro Cuore oltre che professore e coordinatore della Zolla vedo con particolare commozione questo ritrovato comune sentire, questo ritrovato comune voler tendere a riappropriarci di quello che sta al fondo sicuramente della nascita delle nostre scuole, per come l'ho vissuto anche da studente, ma di quello che sta al fondo anche al tentativo di essere, con tanta ironia, un buon padre, un buon preside, un buon insegnante.

All'origine di questo sta un'esperienza di vita cristiana i cui assunti fondamentali sono scritti in tanti libri ma in uno in particolare che è "Il rischio educativo" di don Luigi Giussani, del quale le home page dei siti delle nostre scuole sono piene di citazioni. Una di queste è: "L'educazione è introduzione alla realtà totale", fino ad accogliere l'ipotesi del suo significato che è un significato benevolo. Rispetto a questo e alle tante frasi di cui sono pieni i nostri "buoni propositivi" educativi come professori di scuola, come padri e come madri, c'è da segnalare una sorta di scarto: mi accorgo infatti come anche le migliori parole, le migliori formulazioni rischino a lungo andare di irrigidirsi in una dottrina formale, in un ritornello in cui presto o tardi uno rischia di non credere più, lasciando poi che la sua azione di padre, madre o insegnante sia ispirata da altro, dall'emergenza presente, che è anche "emergenza educativa", espressione che abbiamo sentito più volte. Perdonatemi il piccolo excursus personale, ma mentre ieri sera guardavo il bellissimo film di Win Wenders su Papa Francesco, rispetto alle meravigliose parole dette dal Papa, mi veniva quasi da fare la spunta: "questo lo faccio, questo no", "giochi coi tuoi figli?", "sì!". Come se la bontà di una azione educativa, la bontà di essere autorità nei confronti dei propri figli o dei propri studenti risiedesse in una adesione a delle regole, in un formulario. E più passavano le immagini di questo film, più mi dicevo che il rischio è sempre più quello di posporre il dono di una persona, metterlo dietro ad un insieme di regole.

Per questo insieme a Rosario e ai consigli di amministrazione della Zolla e della Fondazione Grossman abbiamo desiderato di tornare all'incontro con delle persone affascinanti, autorevoli, che potessero raccontarci questo libro, non solo con una pur buona ottima teoria, ma attraverso l'esempio della propria persona.

C'è un gusto nell'educare che non possiamo smarrire. È vero il contesto sfidante, ma c'è un gusto nell'innamorarsi della crescita delle persone che non ci possiamo perdere. E questo lo vogliamo riscoprire questa sera partendo dai due temi chiave: il tema dell'autorità e il tema della libertà. Sembrano essere contraddittori: che una escluda l'altra, mentre invece, come nell'insieme di racconti che il nostro ospite ci mostrerà, è forse vero il contrario: non si dà l'una senza l'altra.

Come diceva il Papa, il primo compito dell'educatore è imparare ad ascoltare.

Don José Clavería
 Rettore della Fondazione Sacro Cuore

Buona sera a tutti. Io penso che questo sia il momento più bello per fare figli, perché siamo in un'epoca in cui, dal momento che dobbiamo andare senza reti, senza le solite sicurezze, se noi proviamo a fare ciò che i nostri padri hanno fatto coi loro figli, scopriamo subito che "it doesn't work", non funziona. E allora? Non c'è un'altra via che iniziare a porsi domande e non dare niente per scontato. Per i genitori è un punto di vista molto bello, sfidante: non bastano più tre o quattro formule. Questa difficoltà, dunque, è una grande occasione per noi stessi per scoprire le cose che pensavamo di sapere già.

Per prepararmi a questo incontro ho preso il libro "Il rischio educativo", ho riletto il capitolo sull'autorità e reagisco ad alcuni pezzi che hanno richiamato la mia attenzione. Sono spunti. Non pretende di essere una lezione conclusiva.

Per esempio, Giussani comincia dicendo cos'è l'autorità e lo fa non dando una definizione ma soprattutto descrivendo come accade: "L'esperienza dell'autorità sorge in noi come incontro con una persona ricca di coscienza della realtà; così che essa si impone a noi come rivelatrice, ci genera novità, stupore, rispetto. C'è in essa un'attrattiva inevitabile, e in noi una inevitabile soggezione. L'esperienza dell'autorità richiama infatti l'esperienza, più o meno chiara, della nostra indigenza e del nostro limite. Ciò porta a seguirla e a farci suoi «discepoli» (p.38)

È qua che nasce l'autorità, come la concepisce Don Giussani, cioè autorevolezza. Usando le parole pronunciate pochissimi giorni fa da un insegnante della Luigi Giussani High School di Kampala, invitato al Sinodo dei giovani: "Per ciò che vedo nella storia della mia vita e vedendo i ragazzi intorno a me, quel che aiuta di più è incontrare adulti che questa chiamata l'hanno stampata sul volto. Persone che vivono nel presente l'essere chiamati, che sono chiamati ora. Questo è ciò che spiazza i giovani. Vedere uomini e donne che vivono una vita piena. Che fanno esperienza del centuplo."

L'autorità è chi incarna una proposta. E l'autorità è il punto di partenza di un percorso educativo. Non tanto per un personalismo, ma perché si fa presente al ragazzo una proposta, un'ipotesi. Io oggi direi, - un po' a differenza dei pezzi che vedo nel libro probabilmente scritto negli anni sessanta - che non è tanto un passato che deve essere verificato o attualizzato. Il ragazzo non sente nessun interesse ad attualizzare un passato. Non sa nemmeno cosa sia questo passato. Prevalentemente è l'accadere di qualcosa di nuovo che suscita l'attenzione. Tu vedi uno e capisci che c'è un di più. E questo già ti fa raddrizzare le orecchie. È una cosa che arriva così inaspettatamente, non chiede permesso per entrare, tocca, conquista, cattura, fa vedere di più, stando con quello lì, e sorprende perché ti appaga come niente d'altro prima. Magari non hai le parole, non hai le categorie per dirlo ma è così. Aggiunge una nuova apertura sollevando ed entusiasmando. Io lo vedo molto spesso a scuola guardando alcuni insegnanti. Ci sono alcuni insegnanti che nel loro insegnamento, ma anche fuori dal loro insegnamento, sono questo per i ragazzi.

"L'autorità in un certo modo è il mio io più vero". Ecco, tu vedi in uno più grande che sta accadendo ciò per cui ti senti in qualche modo chiamato. Che prima non sapevi cosa fosse. Però poi lo vedi e dici: io voglio questo. Io voglio vivere così. In questo senso è "il mio io più vero". Perché vedi accadere qualcosa verso cui tu vorresti sviluppare la tua umanità. Che dice di più chi sei tu che non le tue immagini, i tuoi pensieri.

Immediatamente dopo Giussani inizia a parlare della "funzione di coerenza" (pag. 84). Secondo me qui lui chiarisce di più - sono tornato indietro a pag. 60, dove è più chiaro ancora - dice che la coerenza è "coerenza ideale", non "morale". È una questione molto importante. Spesso sulla questione della coerenza morale ci facciamo ricattare dai ragazzi o da noi stessi. Cosa vuol dire una coerenza ideale? Vuol dire una continuità di richiamo che può sperare di creare una forma educativa

stabile e quindi feconda. Tu non molli l'osso su certi giudizi. Non si tratta innanzitutto di "coerenza etico-pratica dell'educatore, bensì di coerenza logica, o meglio, di coerenza ideale nell'educatore stesso per cui soprattutto il richiamo di principio dimostra di saper diventare riferimento per tutto lo svolgersi del vivere." Ecco, questa è una questione importante. Il principio può essere una cosa che accompagna nelle cose, che poi vanno viste una ad una. "Se il maestro richiama il principio teorico tralasciando di renderlo parametro per i giudizi particolari che la vita richiede, anche l'eventuale sua coerenza morale non è letta dai giovani come documentazione della possibilità di applicazione del principio e quindi come verifica della sua validità reale". Cioè uno andando nel particolare fa capire la valenza di ciò che ha detto e che rimarrebbe astratta. "È un'espressa logicità che colpisce la coscienza del giovane fissando i termini ideali dentro la stoffa della sua *ratio*".

La settimana scorsa è morto il nonno di una ragazza appena arrivata in liceo. La ragazza non c'era. Io sono andato in classe a raccontare cosa era successo. Un incidente, abbastanza complesso. Il papà con un trattore sembra che abbia investito suo padre, il nonno: una situazione molto drammatica. Tanti di questi ragazzi hanno già sentito che non siamo fatti per stare sempre qua. Che c'è un al di là... però quando uno si scontra con una cosa così a 14 anni è una botta. Io ho raccontato la cosa, ho detto le cose che secondo me potevano aiutare. Poi ad un certo punto due ragazzi in fondo si sono messi a piangere. Io ho detto loro: "Piangete, ma che il vostro pianto diventi una domanda, una preghiera". Mi sono accorto che questo ha fatto cogliere loro molto di più di tutto il discorso che avevo fatto prima, perché stavo entrando nel particolare di ciò che stavano vivendo in quell'istante ridicendo ciò che avevo detto prima, ma dentro quella situazione. Questa è la coerenza logica, la coerenza ideale, almeno così come l'ho capita io.

Perché qui si parla di tutto ma non più astrattamente, si fa capire che la fede permette di vivere tutto diversamente.

Poco dopo, per parlare dell'autorità, Giussani parla dei genitori. Dice che (p. 85): "La loro funzione è generatrice, e per il fatto stesso di essere tale è di immissione in un modo di concepire la realtà, in un flusso di pensiero e di civiltà". Per la ragione stessa di essere genitore, stai inserendo in un grande patrimonio i ragazzi, senza pensarci li stai inserendo in un grande flusso di tradizione. "La loro autorevolezza inevitabile è un fatto e una responsabilità." Perché è così, tu con il latte materno gli dai una marea di cose. "Tale fatto può venire da loro stessi misconosciuto, ma rimane. Essi rappresentano, nella vita dell'adolescente, la permanente coerenza dell'origine con se stessa, la dipendenza continua da un senso totale della realtà, che precede ed eccede da ogni parte il beneplacito dell'individuo." In questo senso quello che io ho capito di più in questi anni stando coi giovani è che, per i ragazzi e per me stesso, la cosa più importante non è quello che hanno fatto i miei genitori per me, ma quello che i miei genitori hanno fatto per se stessi. Per fare un esempio poco laico, molto cattolico: mio papà aveva dodici figli e aveva due lavori, da fare ne aveva e tutti i giorni la prima cosa che faceva era andare a Messa. Lui non mi ha mai parlato di questo fatto. A me questa cosa ha segnato molto di più di tutte le cose che mi ha detto.

E poi tornando alla coerenza morale, per me non è stato importante il limite che avevano o non avevano i miei genitori, ma come loro vivevano il loro limite. Cosa ci fai tu con il tuo limite? Come lo vivi? L'adolescente ci pensa a rilevare tutti i limiti dei genitori e a far morire un mito, e al suo posto fa spazio la delusione. Questo è garantito. Però come vivi tu il tuo limite, lì c'è una miniera. Lo riconosci il tuo limite? Chiedi perdono? Hai un luogo dove essere perdonato?

Volevo aggiungere delle cose che ha detto recentemente un personaggio che conoscete probabilmente meglio voi di me, Luigi Ballerini, sui genitori: "C'è la propensione dei genitori a vedere i figli fragili, deboli e incapaci, il non riuscire a pensarli protagonisti della loro vita in relazione all'età che hanno. Ma se andiamo in profondità possiamo vedere che c'è anche la voglia di dare un senso alla propria vita occupandosi di quella dei figli". Insomma, è un tentativo di sostituzione, il desiderio inconsapevole di vivere la vita dei figli perché magari non si è soddisfatti di come va la propria vita.

Se un adulto invece è appagato da quello che fa e costruisce, si interessa dei figli ma non è così invadente, quali sono le conseguenze? “Alcuni ragazzi sono insofferenti - dice ancora Ballerini - altri finiscono per percepirci e comportarsi esattamente come fragili”. Spesso quando vengono i genitori a parlarmi e a chiedermi di aiutare i figli mi rendo conto che la loro preoccupazione per le vicende dei figli, anche cose piccole, spesso finisce nel far credere ai figli che sono cose gravissime e non c'è più modo di sdrammatizzare. Ti hanno preso un po' in giro? Fregatene! E invece no: l'hanno preso in giro: è gravissimo. Diecimila WhatsApp. Scoppia il mondo. Ma così non lo aiuti. Ballerini fa una descrizione di quattro modelli di comportamento genitoriali: il genitore chioccia, che accudisce oltre ogni ragionevolezza; il genitore tigre, autoritario e sovrastante che dice: “io so qual è il tuo bene, dunque fai quello che ti dico io”; il genitore elicottero, fissato sul controllo, compreso il controllo digitale, deve monitorare il figlio in ogni momento e sapere tutto di lui; e infine il genitore spazzaneve, modello più recente, spaventato dalla fatica dei figli è pronto a tutto per spianare la loro strada. Don Giussani invece diceva spesso che la funzione del genitore non è stare davanti spazzando la strada, ma dietro a loro con un forcone dicendogli: “avanti che ce la fai! Coraggio!” Ultimamente la questione che c'è in gioco è che il genitore possa avere affettivamente un altro polo. Perché anche quando sai che un distacco è necessario non ce la fai. Infatti la natura non dà solo una mamma e un papà, ma anche dei parenti, degli amici, una comunità. Un altro punto che permetta che sia possibile questo sano distacco.

Poi Giussani parla della funzione del maestro, dell'insegnante, (p. 86), parla dell'autorità nella scuola: “la prosecuzione e sviluppo dell'educazione data dalla famiglia”. Critica la scuola “agnostica e neutra”, (la nostra concorrenza!), “per una mancata offerta di significato che fa sì che l'insegnante non sia più maestro”. Così si rende inutile l'autorità.

L'altro giorno andando in macchina a visitare una ragazza marocchina che abbiamo conosciuto di recente alla mostra sulle Nuove Generazioni, a Fidenza, ero in macchina con quattro ragazzi e ho chiesto loro: “Per voi chi è l'autorità, chi è autorevole tra i vostri professori?”. E loro mi hanno detto tre cose: “Prima di tutto coloro che ci danno un'attenzione personalizzata, coloro che sanno chi siamo”. Che mettono insieme la faccia e il nome, che non è scontato. Coloro che sanno la loro vicenda. E questa è la questione chiave, è il portone.

Poi hanno detto: “Uno da seguire anche oltre la materia”. Da seguire per la sua di vita. Uno che insegna molto bene la sua materia va benissimo, ma ancora non mi è una persona autorevole. Lo diventa quando io, conoscendolo, vedendo, seguendo la sua materia capisco che gli andrei dietro anche per la sua vita. Loro stanno lì grattando per sapere dietro cosa c'è. E lo vogliono sapere. L'ultima: “La passione del professore fa passare lo studente dal dovere alla passione”. Stando con uno che è appassionato, nel tempo, piano piano, cominci a non fare quella cosa solo per dovere ma anche per una passione.

L'autorevolezza non è una cosa che uno deve organizzare, ma è un problema di umanità: se tu vivi la tua umanità fino in fondo, dentro a quello che ti tocca, nel rapporto con quei ragazzi e nel preparare le lezioni, nel capire come intercettare loro attraverso la materia che proponi, questo accade. Se invece cerchi di essere autorevole saltando te stesso non esiste, non ci piove.

Un'altra grande questione è la libertà dell'educando. Giussani la pone molto chiaramente (p.87): “Come si suscita l'impegno personale dell'adolescente?”. Tu puoi fare una bella proposta, puoi avere un'ipotesi esplicativa che la incarna ma non basta. Occorre che il ragazzo decida di muoversi. “Non basta proporre con chiarezza un significato delle cose, né basta una intensità di reale autorità in chi lo propone. Occorre suscitare nell'adolescente personale impegno con la propria origine”.

E come si fa? Anche qui Giussani torna alla questione della coerenza ideale: “Sollecitazione instancabile alla personale responsabilità del giovane”. Fin qua sono arrivato. Adesso tocca a te. Io non lo posso fare per te ma posso stare con te. E questa è una questione decisiva. “Collaborazione

offerta dall'educatore". "La sollecitazione alla responsabilità personale è ben lontana dall'essere un richiamo astratto a un principio". Io mi coinvolgo senza sostituirti, ma senza sparire. Fare un passo indietro non vuol dire sparire, togliersi di mezzo.

C'è un ragazzo che stimo molto e che adesso è universitario, che per tre anni era quotidianamente fatto di sostanze, spesso stava a casa ma nella sua camera, non usciva neanche per cena. E suo papà, quando lui usciva per mangiare qualcosa, gli diceva: "andiamo a prendere una birra" e il ragazzo andava perché ad una birra non aveva mai detto di no. E il padre non gli ha mai detto quello che avrebbe dovuto fare, chiacchieravano di tutto e di niente. Non ha mai sostituito il suo passo. Per tre anni di fila. Non poteva sostituirsi a lui. Ma non spariva. Stava lì. E il ragazzo mi ha detto che questo, e l'aver trovato un'insegnante in termini abbastanza simili, è quello che ha permesso un cambiamento nella sua vita.

Giussani va avanti su questa questione dicendo che "l'impegno esistenziale è la condizione per la convinzione". L'educatore può chiarire le idee, può essere molto coinvolto con loro, però occorre un intervento della loro energia e della loro libertà. E bisogna saper aspettare pazientemente che arrivi questo momento, senza forzarlo. Però bisogna essere molto chiari.

Vi faccio un esempio. Quest'estate ero con un gruppo di ragazzi in vacanza. C'è stato un problema di comportamento piuttosto pesante. Allora ho chiamato un gruppo di ragazzi e ho chiesto perché era successo quello che era successo e ho detto loro: "Guardate io non mi scandalizzo per quello che avete fatto, alla vostra età ero molto peggio di voi, quello che mi preoccupa è che voi non andate al fondo della questione. Siete un po' come i serpenti, non siete né freddi né caldi. Per questo non mi risultate interessanti come tipi. Non avete il coraggio per decidere". Loro mi hanno detto che non avevano preso una decisione fino in fondo perché non avevano ancora capito alcune cose. Io ho risposto: "voi pensate che per poter decidere bisogna capire tutto, e invece non è vero. È il contrario. Per capire devi decidere. Piuttosto sbaglia ma prendi una strada e poi tira le fila. Guarda se sei più contento o no".

In questo che sto dicendo si riflette quello che dice Giussani (pag. 90): "vivere è condividere questa presenza, c'è perciò una compagnia da accettare lealmente e intensamente, se si vuol vivere con intelligenza". Noi siamo chiamati ad essere una presenza paziente, incoraggiante, disponibile a collaborare, che si presta ad essere seguita, ma ci vuole una certa empatia anche con un ragazzo che ne sta combinando di ogni. Un'empatia ultima che deve prevalere.

Una mamma mi ha scritto che quando suo figlio la provocava andava in crisi e non sapeva cosa fare: "Cosa mi ha salvato? Perché in questo rapporto ci stavamo incartando tutta la famiglia. Era un litigio unico, poi i fratelli sono stufi... Mi ha salvato una professoressa del liceo. Un giorno mi ha chiesto come andava e io gli ho risposto 'guardi non me ne parli...' e lei mi ha detto 'lo posso immaginare' e io le ho detto 'no lei non può immaginarlo'. E lei mi ha spiazzato perché mi ha detto, 'no io lo so perché io ero così, ho fatto ammalare mio papà di fegato. Io mi vedevo brutta ed ero arrabbiata con tutti'. Questa cosa mi ha ribaltata. Mio figlio è bello, non aveva questo problema, ma mi sono chiesta: che cosa ha dentro questo ragazzo per essere sempre arrabbiato? Cosa ha con me che non va mai bene niente? E l'ho guardato in un altro modo. Io ero bloccata sul fatto che dovevo trovare la soluzione per aggiustare mio figlio. (pensiamo di essere Dio, ma l'adolescente ha già capito benissimo i nostri limiti) ma poi ho capito che solo un Altro poteva salvarlo". La cosa di cui hanno bisogno loro non è che tu gli dica cosa devono fare, loro hanno bisogno che tu sia certo che loro sono di pasta buona. E se fa la cavolata devo stargli vicino per sostenerlo. Devo vedere come posso aiutarlo, devo fargli le domande giuste, ma soprattutto devo essere certo che lui non è fatto per quella roba lì e io devo fidarmi di un Altro. Le difficoltà dei nostri figli che iniziano da quando nascono sono un dono che la natura ci dà per accorgerci che dobbiamo lavorare su di noi. Il fatto che i tuoi figli ti creino dei casini ogni momento è una grazia perché tu non sei sistemato per niente. E devi cercare tu. Io così concepisco il non lasciarli da soli.

A pag. 91 Giussani cita un ragazzo che scrive, nella Milano Studenti (una rivista di Gs), che in una situazione difficile ha bisogno di qualcuno che abbia attenzione al positivo. Il ragazzo non ha bisogno che gli si dica cosa fare, ha bisogno che tu stia con lui. C'è una gratuità ultima.

A pag. 92 la parola chiave per l'educatore è "instancabilmente". Che cosa ti stanca? Tu parti dalla premessa che la tua azione su di lui avrà un certo effetto e un certo risultato, e quando questo non accade ti stanchi. Il problema è la partenza. Se tu non hai fatto ciò che hai fatto innanzitutto per te, perché non puoi vivere diversamente, allora sei già ricattato dal risultato. Solo così non ci si stufa. Se quando parlo ai ragazzi e mi ritrovo che le mie parole rimbalzano come pietre e non hanno alcun effetto, io so che dovrò arrivare la quattordicesima volta in cui in qualcuno questa cosa attecchirà. Ma prima devo fare quelle tredici volte che sembrano a vuoto. Chi me lo fa fare? La speranza che arrivi la quattordicesima? No! Ma sgorga dalla mia esperienza non poter fare altro che comunicare quello che sto comunicando. Questo per me è decisivo. L'instancabilità è possibile solo se è per me. Poi verso la fine di questa questione dell'autorità, quando Giussani parla delle condizioni della verifica parla dell'importanza di aiutare il ragazzo a impegnarsi "nel suo ambiente". "Nulla di più deleterio, debilitante, e a lungo andare esasperante per un adolescente, che il non sentirsi umanamente aiutato ad affrontarlo con la necessaria chiarezza e decisione".

Un esempio sono quei genitori che mettono il tarlo nel ragazzo che magari è il caso di cambiare scenario perché ci sono delle difficoltà. Che potrebbe anche essere, per carità! Ma per la maggior parte delle volte è un iper-protezionismo. I ragazzi hanno bisogno di uno che gli dica: questa classe, questa materia, questo professore, se ce l'hai ci sarà una ragione. E se ti ferisce e se non ce la fai ci sarà qualcosa per te qua. Se loro non ci credono più e non c'è dietro qualcuno che ci crede, come fanno ad affrontare una situazione difficile? Poi la vita è molto più dura dei piccoli scenari di cui stiamo parlando. Devono trovare uno che li incoraggi a vivere dentro il loro ambiente. Vedo tante volte la tentazione di proteggere dal reale. Esasperiamo i problemi. Li convinciamo che certe cavolate sono dei problemi immensi. Ne facciamo un caso. Mi sono trovato tante volte a dire ai ragazzi di non sfuggire dalle sfide cambiando scenario, classe, scuola, cercando rapporti fuori dal proprio ambiente per sfuggire dal proprio ambiente. Non è molto incoraggiante avere un eccessivo interventismo, perché il messaggio che arriva al ragazzo è "non ce la farai mai senza di me, non ce la farai mai se non cambiamo tutto". Invece occorre fare delle mosse il cui messaggio è "dai che ce la fai. lo credo in te".

L'ultimo punto in cui Giussani parla dell'autorità è quando parla della comunità (p.97). Chi è autorevole suscita comunità. "Nessun grande genio educatore si mosse mai senza immediatamente generare comunità. L'autorità stessa ha come funzione tipica la genesi della comunità".

Per me questa è una cartina di tornasole dell'educatore: se è uno che favorisce non solo i rapporti personali, ma che dove sei tu "si sta bene", si recupera orizzonte, si cresce. Non c'è un rimprovero o un lasciar perdere. C'è una proposta e c'è una libertà. E si sente nell'aria.

Quando l'autorità per un qualche motivo lascia o se ne va, cosa rimane? Quando tu fai un passo indietro si capisce se hai suscitato comunità o no.

Il libro non a caso ha come titolo: *Il rischio educativo* perché alla fine del libro dice una cosa che io ci ho messo anni a capire, che la questione ultima è la questione del rischio. Tu accetti il rischio di avere picche, lo metti in conto. Chi è autorevole? Non solo uno che regala una novità, che tocca qualcosa di profondo in chi riceve il dono. Il fascino facilita l'accettazione di un invito. Ma non basta. Perché l'altro potrebbe rigettare, rifiutare, resistere, negarsi ad un cedimento. E qui arriviamo alla punta più drammatica del momento educativo. Io educatore come mi muovo davanti al non accogliere un invito? Punisco? A volte può anche essere necessario. La punizione la fai perché la devi fare, perché è educativa ma non è una questione personale. La punizione non è l'espressività di una reazione da educatore. Lasciar perdere è peggio ancora. Loro stanno spiando, vogliono capire come ti muovi. Nel

punire o nel lasciar perdere covo un risentimento o me ne frego dell'educando. Questo non va bene. La vera autorità assume un atteggiamento di pazienza, di sopportazione che si coinvolge con commozione con l'educando. Pensate al padre del figliol prodigo. Cosa vuol dire amare la libertà dell'altro fino a dargli dei soldi perché si faccia del male? La parabola lo dice chiaramente. Quello lì vuole andarsene, ed è chiaro dove vuole andare, e il padre gli dà la sua parte. La mia proposta l'ho fatta. L'ho fatta per anni. Tu vuoi fare questa cosa? Io rispetto la tua libertà. Ti lascio andare e non ti vengo dietro. Vuol dire questo dare per buono ciò che è un male? No. Vuol dire dare fiducia alla persona che va educata anche quando l'errore o la scelta volutamente sbagliata si sono verificate. Una distaccata freddezza può essere la reazione ad un no. Oppure una pretesa acuita. C'è un'altra possibilità ancora: una rinnovata passione per il destino dell'educando, per la libertà dell'altro senza condizioni.

C'è una ragazza in seconda liceo che ha scritto ai genitori: "Ho raccontato a un prete che non andavo a messa dalla seconda media perché non la sentivo come una cosa mia e voi non mi avete mai obbligato ad andare. Il prete mi ha detto che è una figata che mi abbiate dato questa libertà incredibile e che si vede che mi volete proprio bene perché chi ama una persona la lascia libera come avete fatto voi, nonostante la vostra fede sia così grande da basare la vostra vita e il vostro rapporto su questo. La cosa che mi stupisce è che nonostante questo voi mi avete lasciata libera, avete creduto in me. E grazie a questo sono riuscita a capire cosa voglio io, come voglio vivere. E sento Gesù e la fede molto più una cosa mia e voglio che sia sempre di più così per tutta la mia vita". Io non dico che debba essere sempre così ma cari amici capita che se tu non lo lasci andare quello lì non potrà mai più tornare. Perché a volte per poter tornare bisogna andarsene. C'è uno che abbia una libertà così? Di essere autorevole fino al punto di lasciarlo libero accettando questo rischio? Chi è così è un vero educatore.

CONCLUSIONE

Rosario Mazzeo, Rettore della Fondazione Grossman

Molte grazie don Pepe, perché ci ha aiutato a vedere in azione questo connubio libertà e autorità. Una delle parole che hai usato più volte è la parola "pazienza", e proprio qui sta il punto, cioè la differenza tra l'autorità, che in fondo è desiderio e azione che l'altro cresca, e il potere: il potere vuole affermare sé e non ha tempo, vuole subito ottenere il risultato. Don Giussani - non mi ricordo se nel Rischio educativo o in un altro testo - spiegava la pazienza così: la pazienza è innanzitutto capacità di sofferenza, perché tu devi aspettare, ma non aspetti come rassegnato, ma come uno che desidera che quella cosa accada. Poi la pazienza è il rispetto della libertà, è una virtù. Ma d'altra parte come faccio a rispettare la libertà dell'altro, se io non vivo una libertà? Uno è autorità nella misura in cui fa esperienza di sequela, fa un'esperienza di autorità, cioè di uno che incontra qualcosa di più grande che segue. Allora questa pazienza, questo starci, non si esprime nelle parole o nelle buone intenzioni, ma alla fin fine, uno dice sé stesso con tutto sé stesso. E innanzitutto lo sguardo, altra cosa che mi ha colpito di quello che dicevi, con cui l'insegnante o il genitore guarda il figlio che definisce l'autorità. Lo guarda con speranza (perché pazienza è legata alla speranza) cioè qualcosa che c'è già e fra poco si avvera, fra poco accade. Io ti guardo così. Allora mi viene in mente quando don Claudio Burgio (cappellano del carcere Beccaria di Milano ed educatore) dice che lo sguardo dell'educatore che è veramente autorevole è quello che dice "Tu puoi!", non dice "Tu devi!". Oppure come la scritta su un muro di una casa del '500, che diceva: "c'è qualcosa di più in te!" che diventa principio educativo. E' questo di più che c'è in te, e allora io sono maestro, *magis*, perché appunto quello che c'è in più in te io lo riconosco. Per questo sono maestro a te, è come se ti comunicassi questo di più. A me sembra che quello che ci hai detto suscita tante suggestioni e tanta voglia di verificare fino in fondo, cioè di vedere accadere quello che tu ci hai descritto stasera nelle classi, nella famiglia ma anche nei rapporti tra di noi. Per cui la proposta con cui ci lasciamo è questa, di riprendere nelle singole scuole, con altri genitori, con insegnanti, il tema del rischio educativo così come ci è stato presentato, autorità e libertà.